IL CALIGOLA

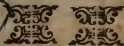
DRAMMA

PER MVSICA,

Rappreſentato in Roma

Nel nuouo Teatro di Tor di Nona Nel preſente Anno 1674.

DEDICATO,

ALLA SAC. REAL MAESTA DELLA REGINA DI SVETIA &c.

IN ROMA,

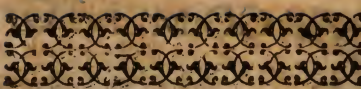
Nell Stamparia. della Reu. C. A. 167

Con Licenza de' Sup. e Priuilegio.

Si vendono in Piazza Nauona dal Lupardi.

SACRA REAL MAESTA.

SV'le riue del Tebro, oue già trouò Tõba Caligola, hora felicemẽte vi troua la Cuna. I ſuoi vagiti ſaran voci canore, che hauran poſsanza di cãgiare il Teatro in vn Parnaſo, e con ragione, ſe vi riſplende il Sole della M. V. S'egli haurà, ò Auguſtiſs. Regina, la ſua Protettione, parteciparà de' ſuoi raggi più glorioſi, e ſi rẽderà chia-

ro per l'Vniuerſo intero; che per l'incontro ſe ne fuſſe priuo non ſaprebbe come difenderſi da' Pitoni, che potrebbero ſorgere ad infeſtarlo, e ridurlo à ſuoi primi deliri. Supplico per tanto humilmente V. M. proteggger queſt'opera, e gradire la diuotione, con cui la dedico al ſuo gran Nome, al quale con ogni oſſequio m'inchino.

Humiliſs. Diuotiſs. Obligatiſs. Seru.

Bartolomeo Lupardi.

ARGOMENTO.

CAio Caligola figliuolo di Germanico asceso doppo la morte di Tiberio all'Imperio del Mondo, datosi in preda alle lasciuie volle ripudiare la Consorte Cesonia, dalla quale datagli in vn Conuito certa beuanda amatoria diuenne furioso, amoreggiando la Luna, e facendosi far sagrificij, e fingendo di parlar con Gioue, & altre follie narrate da Suetonio, e decantate con riso da Giouenale, porgendo questa Bizarra Historia il motiuo al presente Dramma Intitolato. Il Caligola Delirante, nel quale si fingono per episodio gl' Amori di Tigrane Rè di Mauritania fatto schiauo d'Artabano Rè de Parti, che celando la sua conditione in habito, & aspetto di Moro capita in Roma fingendosi Pittore con gl' altri auuenimenti, che intrecciano il Dramma.

INTERLOCUTORI

Caligola Imperator di Roma.
Cesonia sua moglie.
Artabano Rè de Parti.
Tigrane Rè di Mauritana co'l nome di Adraspe finto moro.
Teosena di moglie Tigrane.
Domitio Consolo Romano.
Claudio figlio di Domitio.
Gelsa vecchia Nutrice di Teosena.
Nesbo seruo di Corte.

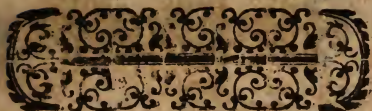
BALLI.

ATTO PRIMO.

Di Pagi.

ATTO SECONDO.

Di Ninfe, e Pastori.

La Scena è in ROMA.

SCENE

NELL' ATTO PRIMO.

Sala Imperiale.
Cortil Regio.
Galeria.

NELL' ATTO SECONDO.

Giardino con apparato di mense.
Loggie.
Appartamento Reale.

NELL' ATTO TERZO.

Riuiera del Teuere con Naui.
Reggia di Caligola.
Loco delitioso.
Palaggio Reale.
Sala Reale.

Pro-

Protesta dell'Autore.

SE nel leggere, ò nel sentirsi rappresentar questo dramma, si vdiranno le voci Dio, Destino Fato, Paradiso, Deità, e simili; si dichiara l'Autore, che si prendono per formole poetiche, e non in altro senso, protestandosi di scriuere come sà: mà creder come deue.

AT

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GALLERIA.

Caligula, Artabano, Nesbo, Caualieri, Soldati Romani, e Parti.

Cal. PArtico Rè, che da le ſponde altere
Del Tigri faretrato
Volgendo il piè, sù'l Tebro
Ceſareo Nume ad adorar'impari;
Quì il gran Gioue latino
Cangia per te dela ſua deſtra audace
L'Haſta tonante in caduceo di Pace.

Art. A l'ombra del tuo ſcettro,
Depoſto l'Arco, e i ſanguinoſi ſtrali,
Viurò Ceſare inuitto,
E al gran genio Romano
Giura appreſtar gl'incēſi hoggi Artabano.

Cal. Più di Trombe non s'odano i fremiti.

Art. Sol di Pace le voci rimbombino.

Cal.) à 2. Depongan l'Aquile
Art.) Gl'orrendi folgori,
E d'Oliua le piume circondino
Più di Trombe non s'odano i fremiti
Sol di Pace le voci rimbombino.

SCENA SECONDA.

Teosena, Nesbo, e gli Antedetti.

O' Di quanto il Sol vede
Monarca eccelso, à le tue Regie piante
Mira trà vili arnesi
Vn'afflitta Reina, e lagrimante.
Cal. In quel seno di neue.
Art. In quel volto di rose.
Cal. Le sue faci) à 2. Amore ascose.
Art. I suoi dardi)
Nes. Che mi si rompa il collo,
Se d'Augusto costei non entra al rollo.
Cal. Bella dimmi chi sei?
Teos. Io colà, doue il Mauritano Atlante
Forma co'le sue Terga al Ciel sostegno,
Hebbi corona, e Regno
Di quel Tigrane, à la cui spada inuitta
Tremò Roma souente, io fui Consorte,
Questi nel vasto seno
Del'Africana Teti
Fidando la grand'alma à fragil Pino
Naufragatò il suo legno
Perde la vita, e'l Regno.

Cal.

Cal. O' Dei? Se quel bel viso
Piangédo impiaga, hor che faria col riso?
Teof. Mentre piango lo Sposo,
Dal Cognato fellone
Miro il Trono occupato,
Soura picciolo abete
Tentò la fuga,
Lascio l'auara terra, e'l patrio lido,
E di Cesare al piede
Benche nemica in tua pietà confido.
Art. Forma l'Arco quel ciglio al Dio Cupido?
Cal. Tergi de' tuoi bei lumi *à parte.*
Le rugiade cadenti
Dà vn Cesare imperante
Haurai ciò, che t'aggrada. (spada.
Art. T'offro anch io questo Scettro, e questa
Cal. Olà miei fidi entro la Regal Soglia
seruitele di scorta.
Nes. Il Passarotto è nella rete inuolto.
Cal. M'incatena quel crin;
Art. M arde quel volto.
Teof. Pauentar, che mi piouin le Stelle
Empi influssi io non deggio più nò,
Sianò pur ver mè crude, e rubelle
Forse vn dì festeggiante godrò.
Cal. Parto; là ne la Regia
Ti riuedrò Artabano, il cieco Duce
Mi trahe d'vn Sole à vagheggiar la luce.
Sotto l ombra d'vn'occhio nero
Mascherato s'asconde Amor,
E in quel fosco l'ignudo Arciero
Par ch'al varco attenda ogni cor.
Pur'adoro quel Dio feritor;
Se con piaga dolce, e gradita
Spiega insegne di morte, e mi dà vita.

SCENA TERZA.

Artabano solo.

QVanto sei crudo ò pargoletto Arciero
Se mentre quì ne la Romana terra
Stringo la pace, à questo cor fai guerra.
Gradite pupille
Ch'al sen mi portate
L'ardenti fauille
Di fiamme adorate.
In grembo à gli ardori
Io moro contento,
E à vostri splendori
M'è soaue il penar, dolce il tormento.

SCENA QVARTA.

Claudio, e Domitio.

COn l'ardore d'vn ciglio di foco
Amore per gioco
Quest'alma infiammò;
Mà sì cara, sì dolce, e gradita
E' del core l'acerba ferita
Ch'in eterno l'adorerò.
Di Cesonia le luci
Son nere furie in tormentarmi il core.
E io con duolo eterno
In quel volto di Cielo amo l'Inferno.

Dom.

Dom. Qual Cesonia? qual furia? e qual'Inferno?
Hor che cinto d'acciaro il Latio, il Tebro
Sotto Silla il gran Duce
Contro il Batauo audace
T'elesse per suo Marte,
Entro i lacci d'vn crin, nascero, inuolto
Ti vedrà Roma idolatrar'vn volto?

Cl. E' il genitor, ahi sorte?

Dom. Ancor sospiri?

Cl. In van balsami attende
Chi trafitto hà il suo cor da due'bei rai,
Che la piaga d'Amor non sana mai.

Dom. Vinca desio di gloria.

Cl. Amore il vieta.

Do. Trà squadre guerriere,
La Tromba ti chiama.
Frà Timpani, e schiere
T'inuita la fama
Già de le glorie tue l'Orbe risuona
Frangi l'Arco d'Amor, segui Bellona.
parte.

Cl. Mio genitor vincesti
Sorgo da la caduta, e più non amo,
D'vn cieco à le catene
Pallade mi ritoglie,
E de le spade incoraggito al lampo
Vò mille schiere à debellare in campo.

SCENA QVINTA.

Cesonia, e Nesbo.

QVando, Amor, mi darai pace?
E deposto l'Arco, e l'Armi
Fia, ch'il fianco tuo disarmi
De lo strale, e de la face;
Quando Amor &c.
Se gelosa del mio Sole
Porto in sen pene dolenti,
S'vn Prometeo frà tormenti
Son con l'Aquila vorace.
Quando Amor &c.

Ces. Nesbo di Real ceppo (Augusto
Dunque è colei, ch'al mio Consorte
(Come hor tù mi narrasti)
Portò suppliche, e voti?

Nes. Del Rè Tigrane, (sto,
Al cui Scettro è soggetto il Mauro adu-
Si palesò Consorte; e mesta in Volto
Di Caligola al piede
Ottenne supplicante Armi, e fauori
Poiche adocchiato Cesare il boccone
La prese, come s'vsa in protettione.

Ces. Gelosia mi diuori.

Nes. Da celebre Pittor, ch'il Rè de'Parti
Seco già da la Media
Condusse à Roma; ed al latin Monarca
Offerse in dono;
M'impose, ch'à momenti,
Faccia ritrar la sua vezzosa imago.

Che

Ces. Che ne disse colei?

Nes. Rise l'accorta;

E fè vn grugno sì bel.

Ces. Non più son morta.

Vanne, osserua, e rapporta il tempo, e'l loco

Vendicarmi saprò.

Nes. Bizzarro è il gioco.

Ces. Sei tradito mio core amante

Che mai farà.

Se dà vn perfido, ed incostante

Vilipesa è la mia beltà.

Sei tradito mio core amante,

Che mai farà.

Sei schernita mia fè costante

Che mai farò.

Se idolatra d'altro sembiante

Cor infido mi disprezzò.

Sei schernita mia fè costante

Che mai farò.

SCENA SESTA.

ANTICAMERA.

Caligola, e Artabano.

De la vaga Teosena,

Che dal Torrido Cielo

Venne con l'Alba in fronte

A render più sereno il suol Romano;

Che ne dici Artabano?

Art. Tutta gratia, & amore

Hà le guancie di rose

(Mà le spine pungenti io sento al core.

Cal. Ella di quanto accoglie
Nel ſeno il Tebro ogni bel lume oſcura;
Vener è di bellezza, è ben può in Roma
Del gran lauro latin cinger la chioma.

Art. Porta nel volto è vero,
Vn non sò che di maeſtoſo, e graue;
Mà in paragon dela tua bella Auguſta,
Ch'illuminar'il Ciel d'Italia ſuole;
E qual languida ſtella in faccia al Sole.

Cal. Non ben miraſti, Amico,
Que'bei lumi di foco, ond'io n'auampo:
Di sì bel Sole è ſol Ceſonia vn lampo;
E perche di coſtei
Meglio contemplii luminoſi rai
Meco à real conuito hoggi ſarai.
Più non bramo al crin Alloro,
Vinto ſon da vn guardo arciero
M'arde vn ciglio luſinghiero
D'vn bel volto i raggi adoro
Più non bramo al crin alloro.

SCENA SETTIMA.

Artabano ſolo.

PEr la beltà, d cui s'acceſe Auguſto
Anch'io languiſco, e peno.
O' fieri penſieri
Flagelli d'Amore,
Che queſto mio core
Ogn'hora sferzate,
Fermate, fermate.
Non più vengo meno,
Laſciate, ch'almeno,

Per

Per breue momento
Quest'alma respiri
Tropp'aspri martiri
Son quelli, ch'io sento.

SCENA OTTAVA.

Teosena sola.

QVal contento improuiso
Non conosciuto ben scender prou'io
Nel tormentato seno, e come oh Dio!
Con l'alma mia si riconcilia il riso;
Regno, scettro, Consorte,
S'in vn punto perdei,
Com'hor tenta la sorte
Con la speme addolcir gl'affetti miei.
Astri fieri, ch'in Ciel girate
Deh moueteui vn dì à pietà,
E al mio cor non più scagliate
Strali armati di crudeltà.

SCENA NONA.

GALLERIA.

Tigrane solo.

QVella Dea, che da mortali
Porta il nome di fortuna
I suoi strali
Più fatali,
Per ferirmi hoggi raduna;

Mà s'adiri pur quanto può,
Di suo Rota vagante, incostante;
L'istabil giro non temerò.

O Dei chi crederia, ch'in queste spoglie
Sotto nome d'Adraspe
S'ascondesse Tigrane?
Che naufrago trà flutti
Sbenuto di i disastri:
Dal Germano tradito
Schiauo del Rè de Parti, e alMondo (ignoto
Doueste in questa Regia,
Per sottrarsi al rigor d'Astro crudele
Ombra d'vn Rè pennelleggiar le tele?
Mà tolgami il destino
Patria, Regno, e grandezze,
Che senza Regno ancora
Sarò Rè di me stesso:
Te sol piango, Idolo amato
Mia Teosena, per cui moro,
Se lontan dal mio Tesoro
Sento il core essanimato
Te sol piango, Idolo amato.

SCENA DECIMA.

Nesbo con vn Bacil d'oro, oue stà vna gemmata Corona, & vno Scettro, Tigrane.

Nes. Adraspe?
Tig. Nesbo, che apporti?
Nes. Hoi si prepari,
E colori, e pennelli; à questa Regia
Venne Donna sì vaga, (accolto
Che il bel del Cielo hà nel sembiante

Qui

Quì sarà trà momenti,
Perche Cesare vuole,
Che tù formi sù i lini il suo bel Sole.

Tig. Del Regnator del Mondo
Eseguirò il voler; Mà chi è costei,
Che sì rara beltà porta nel volto?

Nes. Venne da estranea terra
A' incenerir col guardo il cor d'Augusto.

Tig. Queste spoglie Reali
A' che deggion seruir?

Nes. Perche il Destino
Le diè Regio natale:
Vuol che soura quel lino
Cinga l'aurato crin Serto Regale.

Tig. Tù vanne tosto ad apprestar le tele.
[O' d'acerbo destin legge fatale.]
Mentre l'altrui sembianze
Colorisco sù l'ombre
Io per mano d'Amore
Del mio bel Sol, d'ogn'altro Sol più vago,
Sù la tela del cor porto l'Imago.
Dio dé cori prestami l'ali,
Perche io voli al mio bel Sole,
Trà le fila d'vn crine, ch'è d'oro,
Di quel volto al lampo, ch'adoro,
Fia, che l'alma ristori il suo duol.
Dio dé cori &c. *parte.*

SCENA VNDECIMA.

Nesbo solo.

ECco le tele,
Oue per quel ch'io sento,
S'hà da far cose belle,

A' fè mi pento
Di non esser Pittore,
Mà chi sà
Se mi ci metto intorno;
Ch'io nol' diuenti vn giorno?
Già il disegno hò imparato:
Quando s'è disegnato
Che cosa è il colorire?
Quelli colpi maestri
Saprò darli ancor'io,
Se con due sole botte di pennello
Non faccio al naturale vna figura
Vò perder la fattura.
Quest'arte à quel ch'io vedo
Si confà con Amore
Amore è Pittore
Speranze dipinge
E vere le finge Ta rà ra &c.
Oh poueri sciocchi Ti ri ri &c.
Che falsa apprensiua
E' sol prospettiua
Inganno de gl'occhi
Quant'egli figura
Tutto tutto in amore è vnà pittura.
Quel labro è cinabro
Del volto i bei fiori
Son tutti colori Ta rà ra &c.
Quel sen, che biancheggia Ti ri ri.
Par neue animata,
Mà è biacca stemprata;
Quel crin, che biondeggia
Non è che tintura Ta rà ra &c.
Tutto tutto in amore è vna pittura.

SCENA DVODECIMA.

Gelsa, e Nesbo.

Gel. PArmi Nesbo sentire.
Nes. A' Dio bell'anticaglia.
Gel. Vn'antica scoltura
Più s'apprezza
D'vna nuoua figura.
Nes. Tù saresti d'ogn'altra la più bella.
Gel. E che cosa è megliore
Dimmi, semplice, dimmi
Il frutto, ò il fiore?
Gel. Pelarmi,
Lisciarmi
Com'altre non soglio
Non voglio,
Che l'arte
Delle bellezze mie
S'aggiunga à parte.
Nes. Non c'è l'arte
In tè non ci è
Anzi à fè giurarei, stà pur sicura,
Che sei tutta natura;
Mà ecco Teosena.

SCENA DECIMATERZA.

Nesbo, Teosena, Gelsa, e poi Tigrane.

Gel. T' Inchino, alta Signora.
Teos. Il Ciel t'assista.

Nes.

Nes. Qual ti dissi Signora in questo luogo.
Del tuo leggiadro aspetto,
Per ritrar le sembianze
Saggio Pittor fia che s'accinga all'opra.
Preparati à gl'amori
Di tua beltà Idolatra
Vn Cesare sarà.

Teos. Ch'io dia loco in amore in questo petto;
Ah nò, del mio Tigrane;
Adoro in ombra il sospirato aspetto.

Gel. E' follia pianger morti,
Chi sà, che la tua sorte
Non t'inalzi all'Impero.

Teos. E se Cesonia del amato Sposo
S'ingelosisce? *Gel.* Attenderai co'vezzi
D'Artabano à gl'Amori;
Ad ogni modo io ti vedrò felice,
O Regina de Parti, ò Imperatrice.

Teos. Per ritornar regnante.
Forz'è dissimular riso, e sembiante.

Nes. A tempo arriui. *Tig.* O Dei che miro?

Nes. Ecco in ordine il lin tù prendi annca;
E à la sua destra, e à la sua vaga Chioma.
Porgi l'aurato scettro,
E l gemmato Diadema.

Tig. E dessa ò pure il Cielo
Con portentose larue hor mi deride?
Ah sì Teosena è questa; e perche ò Dei
Sola rimasse questa Regia il passo?
La cagion se ne scopra.
E col celarmi osseruato quanto opra.

Gel. Dal a bel à rapito
Il Pittor s'è indurito com'vn sasso;

Nes. Men i le mani, e dà principio all'opra.

Tig. T aisi li ò mia Signora;

Teos.

Teof. O Dio, ch'à questi accenti
Vn non sò che di non inteso affetto
Mi serpeggia nell'alma.
Nes. Oh ch hò pur la gran voglia
Di formare ancor io il tuo Ritratto,
Gel. Staran pur bene insieme
Quel di Teofena, e'l mio.
Nes. Ti voglio aggiustar io;
Aspetta hor hora torno.
Gel. Questo Nesbo è vn lesto fante
E piaceuole, e galante,
Col mio genio si confà,
E mi dà co i modi suoi
Ogni dì più nel humore:
Io per dirla quì frà noi,
Gl hò già posto vn pò d'amore.
Ecco Nesbo, mà quando
S hà da fare il ritratto?
Nes. Adesso il sito è poco,
Non è molto capace
Metterti in positura
Da fare in breue scorcio la figura.
Gel. Come, come. *Nes.* Così, così.
Gel. Che fai, mi torci il collo.
Oh, oh, oh.
Nes. Hora sì che stai bene.
Gel. A me par di star male.
Nes. Così richiede l'arte,
Gelso credi, credilo à me.
Gel. Io non dico altro, e lascio fare à te.
Tig. Per ritrar di tua beltà
Le sembianze peregrine
Sotto forme sì diuine
L'arte istessa arte non hà.
Teof. S'io non sapessi, che l'amato Sposo,
Già

Già cedesse à la Parca, il crederei
A' la voce Tigrane.)

Gel. Mà spedisciti Nesbo, Io stò à disagio.

Nes. Questo è vn certo mestiero,
Che conuien farlo adagio.
Mà Cesonia non viene, e par m'impose
Che quì l'attenda.

Gel. Spedisciti in mal'hora.

Nes. Eccolo già finito, oh ch'è pur bello.

Gel. Voglio ancor'io
Vedere il fatto mio.
Nesbo, ch'è questo?
Che viso scontrafatto?

Nes. E' giusto il tuo Ritratto al naturale.

Gel. L'hai fatto molto male
Vh che mette paura.

Nes. Vuoi, ch'io ti dica il vero?
Fà questo effetto ancor la tua figura.

Gel. La mia? *Nes.* Sì: *Gel.* Te ne menti.

Nes. Guardati nella spera
Vedrai, che questa è la tua effigie vera.

Gel. Tù me la pagherai
Bon per tè, che quì vien l'Imperatrice.

SCE-

SCENA XIIII.

Cesonia, e i detti.

OLà tanto s'ardisce? entro la Regia
Tenti vsurparmi in van gl'amori,
e'l Trono.

Teos. Infelice, che fò?

Gel. Doue mi celo? (te.

Tig. Persin pietà deh mi soccorra il Cielo *par*

Ces. Vanne Circe d'Inferno
Tosto dal Suol latin riuolgi il piè.

Teo. Pria di Cesare -- *Ces.* - Taci,
Parti, vola, fuggi da mè,
O' sbranato fia il tuo cor,
Per la man del mio furor.

SCENA XV.

Cesonia, e Nesbo.

DEggio soffrir, ch'effeminato Sposo
Sù gl'occhi miei fin nela Regia
stessa
Amoreggi altro volto?

Nes. Euui di peggio,
Seco à real conuito
Già l'inuitò col Regnator de Medi,
E con questo pretesto
Doppo la Cena sentiremo il resto.

Ces. E de' miei proprij scorni
Spettatrice sarò? mirarmi à canto

Dourò

Dourò l'empia riuale? ah pria del Cielo,
Vedrò cader le Sfere.
Nò mio cor
Non soffrirò,
Ch'in onta à la mia fè,
Altra goda per me.
Quel bel, che mi piagò,
Nò mio cor
Non soffrirò.
Nesbo mio fido Nesbo, à quella fede,
Che nel tuo sen più volte
Sperimentai costante
Penso appoggiar grand'opra.

Nes. Dal tuo voler dipendo.

Ces. Io vò, che nela Mensa
A' Caligula infido
Porgi succo possente,
Che di pallida Luna
Allo splendor maggiore
Trasse magica man d'herba nocente,
E fà sì, che Cesare abborrendo
Di Teosena il volto
Venga ne suoi martiri
Sol dal mio labro à mendicar respiri.

Nes. Oprarò quanto chiedi,
Mà credi à me, che à fare amãte vn cuore
Suol dispensar più dolci succhi amore.

Ces. Caro lampo di speme gradita
Consolando il core mi và.
Sento l'Alma, che torna in vita,
Che se vn guardo già l'hà ferita
Forse vn labro la sanerà.
Caro lampo, &c.

SCE-

SCENA XVI.

CORTILE REGIO.

Caligola, Teosena, e Nesbo.

Deh qual nube di tormento
Ne tuoi rai dispiega il duol?
E per qual nouo portento
Piangon gl'astri in faccia al Sol
Deh, &c.
Tù piangi? e non rispondi?
Qual sì strano martire
T'imprigiona la lingua? e non son'io
Il Gioue de mortali? e in questa destra
Non consiste il tuo Fato? (corso
Se chiedi armi, e Guerrieri in tuo soc-
Fia che vn Mondo d'armati
Spieghi l'Aquile à i venti;
Mà fan più guerra i tuoi bei lumi ardēti.
Nes. Caduto è nella rete.
Teo. Deh sommo Imperator se nel tuo seno
Qualche pietà s'annida,
Lascia ch esule errante
Lungi da questo Ciel porti le piante
Cal. Tù sospiri mia vita?
Narrami le tue pene
Qual martir t'addolora?
(Si lagrimosa, ò Dio, più m'innamora.)
Teo. Di Cesonia lo sdegno
Mi scacciò da la Reggia; io volo altroue;
Forsi frà gl'Arimaspi
Spero trouar pietà; già che sul Tebro
Tù

Tù lungi da me
Pensi in vano portar il piè
Se di te
Mia luce priuo
Più non viuo,
Se respira in te la mia fè
Tù lungi da me
Pensi in vano portar il piè
Tergi i bei lumi lagrimosi, e mesti.
Vada Cesonia, e la mia vita resti.

Teo. Mio regnante) à 2. Mio tesoro.
Cal. Mia speranza)
Cal. Tù rauuiui il cor già spento.
Teo. Tù dai morte al mio tormento.
Cal. Del tuo volto) à 2. Il lume adoro.
Teo. Del tuo scettro)
Teo. Mio regnante) à 2. Mio tesoro.
Cal. Mia speranza)

SCENA XVII.

Nesbo, Gelsa, poi Eurillo.

SE con Gelsa io mai m'abbatto
Perche più d'ira non bolla
Le dirò, ch'in quest'ampolla
V'è l'emenda del ritratto.

Gel. Quanto più penso à quel ritratto indegno
Tant'hò più voglia ò Nesbo
Di visitarti il capo con vn legno.

Nes.

Nes. Perdon ti chieggio.
Gel. Che perdono? voglio
Hor'hora gastigarti.
Nes. Scusami Gelsa mia
Gel. S'io taccio, che mi dai
Nes. Ciò che possiedo haurai
Gel. Oro. *Nes.* Oh questo nò.
Gel. Gemme. *Nes.* Non hebbi mai
Gel. Fregi, ricami. *Nes.* Hoibò.
Gel. E che possiedi? *Nes.* Nulla.
Gel. Ad'accusarti à Cesar me'n vò.
Nes. Senti, deh senti. *Gel.* Che
Nes. Io darotti vn liquore,
Ch'abbellisce, che fà
Ringiouenir ne la cadente età.
Gel: Dici da ver? dou'è?
Nes. Chiuso quì dentro. *Gel.* Onde l'haueсti,
Nes, Io l'hebbi
Seruendo à Dama, che dell'arte maga
Era studiosa, e vaga.
Gel. O' caro Nesbo io ti perdono. *Nes.* A' fè,
Nela rete cadè.
Gel. Nobil segreto in ver?
Hor vien'ad'abbellirmi
Nes. Eccomi à dar principio in pochi instanti
Sarai dolce velen de cori amanti.
Gel. Oh sia tù benedetto.
Nes. Stà cheta. *Gel.* Il gran diletto.
Brillar tutta mi fà:
Nes. Ogni ruga omai sen và
La bellezza inlanguidita
Già smarrita
Alle guancie tornarà.
Ogni ruga, &c.
Ecco il tutto adempito.

Gel. Deggio più ſtare aſſiſa?
Neſ. (Io moro della riſa.)
Gel. Poſſo leuarmi? *Neſ.* Sì
Gel. Son bella. *Neſ.* Raſſomigli
A' la Madre d'Amore,
Hai cangiato ſembiante
Hai mutato colore.
Gel, Oh gradito liquore?
Eur. Ecco la cinta; io voglio
Accreditar lo ſcherzo, (gni
Che Nesbo già mi diſſe; i miei Compa-
Già ſono accinti all'opra.
Adio Nesbo? che vaga giouinetta
Hai quì teco ſoletta?
Neſ. Non la conoſci? *Eur.* Io nò.
Neſ. Ella è la noſtra Gelſa.
Eur. E' Gelſa? adeſſo,
Le ſembianze rauiſo,
Mà tua nuoua beltà
Iſtupidir mi fà.
Gel. Oh che felicità.
Eur. Deh riceuemi, ò Gelſa,
Per amante, e per ſeruo.
Gel. Vna mia pari
Non ſi degna con te.
Eur. Ti giuro eterna fè
Gel. Scoſtati temerario.
Eur. Così cruda ben mio
Gel. Io parto Nesbo à dio.
Neſ. Auerti per ſei hore
Non t'affacciar à ſpecchi, al lor rifleſſo,
Pria, che tal ſpazio arriui
Il liquor ſi conturba, e ſi ſcolora,

E diuerresti mora,
Gel. M'è gradito l'auuiso
Nes. Molto importaua à sè
Gel. Oh quanti, e quanti han da penar per me
Eur. Se non mi porgi aita

Io morirò per te
Già languisco,
Impallidisco,
E ti cado esangue à piè
Io morirò per tè.
Gel. Mori mori se vuoi, ch'importa à me?

Qui escono molti Paggi co' Specchi in mano.

O' tristi inuidiosi
Lungi lungi da me.
A' mia nuoua bellezza
Questi son nuoui oltraggi
O' maledetti Paggi.
Eur. Ah ah che dici tù?
Nes. Non potea farsi più
Voi che schernita così ben l'hauete
Ale danze il piè sciogliete.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

Giardino con apparato di Mense Reali.

SCENA PRIMA.

Caligula, Cesonia, Artabano, Teosena, Domitio, Nesbo, e Gelsa.

DI questo Sol, che da la Zona ardente
Cinto di Real lume
Venne di Roma ad'indorar i colli
Or tù Cesonia honora
Le vaghe forme pellegrine, e belle
Ces. tra se. Finger è forza; ò Stelle?
Io t'abbraccio Reina, e di quel giorno
In cui fermasti in questa Regia il passo
Il più vago, e ridente
Roma non vidde mai
Trucidata al mio piede empia cadrai, *tra se.*

SCE-

Teof. Suddita à cenni tuoi consacro il core.
Art. trà se. Chi non s'abbagliarebbe al tuo splendore.
Cal. Siedi ò bella Teosena? ò quante fiamme
Risueglia nel mio core
Quella man ch'è di neue, e vibra ardore.

Siedono.

Dom. Cesonia, entro i suoi lumi
Chiude foco di sdegno.
Gel. Dagl'occhi di Teosena il grande Augusto
Tragge cocente ardore.

Nesbo venendo col Nappo.

Nes. (Quì stà racchiuso il magico liquore.)
Cal. Artabano?
Art. Mio Sire?
Cal. Il ciglio tuo dell'Aquile Romane
Hoggi apprese il costume (lume.
Hà in faccia il Sole, e non s'abbaglia al
Art. Con cieco sguardo immensa luce adoro,
Cal. Ardo.
Teo. Temo.
Art. Languisco.
Cef. Io taccio, e moro.
Dom trà se O' quai veggio in vn punto
Nascer da questa mensa odij, & amori.
Cal. Tù non parli, ò Reina?
Teo. Tace l alma confusa à tanti honori.
Cal. Entro gemmata coppa, or mi s arrechi
Del più biondo Lieo
Le lagrime spumanti?
Nes. E questo il tempo

Art. trà se. Ah, che in quel labro Amore
Stilla ambrosia più dolce à più d'vn core.
Cal. Bella mia Diua, e Reina,
Questa d'ambra ruggiadosa,
Beuanda amorosa
Consacra l'alma à tua beltà Diuina. (na
Teo. A' tue gratie, ò mio Nume il cor s inchi-
Ces. Ah più tacer non deggio!
Ancor sù gl'occhi miei
Sciogli il freno à gl'amori.
Empio, infido Consorte?
Mà tù indegna impudica
Da la mano d'Augusta haurai la morte.
Seguimi, ò Nesbo, *parte.*
Nes. Del viuer di costei l'hore son corte.

SCENA SECONDA

Caligola, Teosena, Artabano, Domitio, e Gelsa.

Cal. TAnto ardisce Cesonia?
Art. O' strani euenti.
Gel. Deh mi permetti ò mio Signor Monarca
Che sotto estraneo Cielo,
Con l'infelice mia figlia dolente,
A' mendicar miglior fortuna io parta;
Già che la Dea bendata
Nella Romana Corte
Ci minaccia la morte.
Cal. Che pauentate? e non son io di Roma
Il Regnator possente? e à questa destra
Non obedisce il Mondo?

Art.

Art. La porpora d'Augusto
Al'innocenza è scudo
Gel. Nò nò Sig. pria che spietato ferro
Apra in quel sen di latte
Sanguinosa ferita
Duopo è partir Teosena;
Non lagrimar ci assistarà la sorte;
à parte. Piangi pur mia Signora, e piangi forte
Cal. Ferma il piede, ò Reina?
Rasserena le luci,
Io del'ingiuste offese
La vendetta farò.
Domitio.
Dom. Alto Monarca
Cal. Claudio ne venga al mio Regale aspetto,
E nelle Regie stanze
Fà che stuolo d'armati
Custodisca Cesonia
Vanne Amico Artabano, entro la Reggia
Attendimi frà poco.
Art. Parto, e m'inchino à le Cesaree piante.
Cal. Entro gl'Augusti alberghi
S'accompagni Teosena il mio tesoro.
Teo. Giusto Sig. il tuo soccorso imploro.
Cal. Vanne ò cara non lagrimar.
Torni il riso, doue stà il pianto,
Forma Amor più dolce incanto,
S'il bel ciglio sereno appar
Vanne, &c.
Teo. L'Alma afflitta respirerà,
S'à i rigori d'vn'empio core,
Che và armato di furore,
Dal tuo braccio difesa haurà,
L'Alma, &c.

SCENA TERZA.

Caligula, Domitio con Claudio.

OLtraggiar il mio nume?
Minacciar la mia vita?
E con furore insano
Turbar le gioie al Cesare Romano?
Cl. Al tuo piede Regale
A cui s'incurua riuerente il Mondo
Claudio s'inchina.
Cal. Amico?
Non contro il freddo Belga,
Mà colà doue il Mauritan feroce
Alza rubelle insegne
Vò, che l'armi tù porti, e lì nel seno
Del Africa deserta
Deposto il Regal Manto,
Vò che guidi Cesonia
In vn perpetuo esiglio.
Dom. O Ciel.
Cl. L'alta Consorte?
Cal. Sì.
Dom. Mio souràno Imperator (perdona)
Che dirà il Mondo?
Cal. Io son del Mondo il Gioue.
Cl. E d'Imeneo le leggi?
Cal. Il mio volere
E sol legge à me stesso,
Dom. Gli Dei
Cl. Nemesi? Roma?
Cal. Olà non più? del temerario labro;
Si raffreni l'orgoglio

Vanne

Vanne tosto obbedisci, Io così voglio.

Cl. Empio mostro di ferità.
E' quel Nume, ch'ignudo và
Cieco insieme armato di strali
E' vna furia de' mortali,
Che de' cori non hà pietà,
Empio, &c.

Cal. , Mà qual nube si desta
, Di confusi fantasmi,
, Che la mia mente ingombra,
, E il bel Seren d'ogni mia gioia adombra.
, Se nel cento de miei contenti
, Crudo fatò mi fà penar
, I diletti mi son tormenti,
, Che mi sforzano à lacrimar.
, Sdegno, & Amore
, L'alma circondano
, Gelo, & Ardore
, Il sen m'inondano,
, E per mio duolo eterno
, In sembianza di Ciel prouo l'inferno.

parte.

SCENA QVARTA.

LOGGIE IMPERIALI.

Tigrane solo.

OCchi miei, che vedeste?
Vicino al mio nemico,
Con l infame nutrice il Sol, ch'adoro?
La mia Sposa Teosena il mio tesoro?
Che puoi farmi ò Ciel di più?
Scettro, e Regno, m'hai inuolato,
Perche scherzo d'empio fato,
Porti l Alma in seruitù?
Che puoi, &c.
Mà volger dee ver questa soglia il passo.
Colei per cui sospiro; in breui accenti
Le scoprirò qual sono, e in questa carta
Leggerà la mia sorte.
(Perche della nutrice à i rei consigli
Non cada in braccio à Cesare lasciuo)
Che son Tigrane ala mia vita io scriuo.
Oh Dei non anco giunge, e pur è forza,
Che quì volga le piante
Vieni ò cara affretta il piè,
Ch'il tardare vn sol momento
Fà ch'io sento
Crucio, che Dire non hà pari in se
Vieni, ò cara &c.

SCENA QVINTA.

Artabano, e Tigrane. 95

SE due luci
Che per me furon due faci
Coll'ardor m'incenerirono
Quei due labbri Amor m'adduci
Perche ſanino il cor con dolci ....
Che col guardo crudel gl' occhi ferirono
Art. Adraſpe. *Tig.* Inuitto Sire.
Art. Amico fato.
Ch'il mio deſir ſeconda,
Fà ch opportuno hor ti ritroui.
Tig. Imponi,
Di qual Impero il mio ſeruir ſia degno;
Art. Tù, che fin nella Media al tuo Signore
Fido già ti moſtraſti
In queſto giorno, in cui nel cor mi punſe
Del faretrato Arcier dardo crudele,
Sarai del'amor mio nuntio fedele,
Tig. (A' che ſon giunto ò Cielo)
Art. Vò ch'arrechi à Teoſena,
A' la beltà, che m'innamora, & arde
Queſta vergata carta.
Tig. (Miſero; ahi, che cordoglio.)
Art. Eccola à tempo arriua:
Opra cauto, e ſagace;
Io quì t'oſſeruo ardiſci.
Tig. Ingannarò l'indegno,
Et il mio proprio foglio
De la ſua carta in vece,
Al'Amata Teoſena arrecar voglio.

SCENA SESTA.

Teosena Tigrane, e Artabano.

IO mi rido
Cupido
Di te
Con lo strale d'vn guardo Arciero,
Farò piaghe à cento Amanti,
Mà con occhio poi seuero
Vò deridere i lor pianti.
A miei scherzi, sospiri, e vezzi
Vò ch'ogn'anima si spezzi,
Mà le fiamme non voglio in me
Io mi rido
Cupido
Di te.

Tig. Alta Signora vn Regio cor amante,
Che da tuoi rai ferito
De' suo acerbo martir pietade hor chiede
Sul candor d'vna carta
A' te scopre il candor della sua fede.
Teos. Che veggo ò Ciel ! ò Dio.
Tig. Stupida resta.
Teos. O Stelle
Del mio Tigrane estinto
La Regia man quì icrisse ?
Tig. Scoprì le note (il mio bel Sol.)
Art. Che disse,
Tig I carratteri osserua
Teos. O' Dei che leggo
Quest'è Tigrane, e che più tardi ò core,
Vànc stringa il tuo bene, oimè, che scorgo

Il lasciuo Imperante;
Io squarcio il foglio, e parto.

Art. Bella Reina,

Tig. Ah dispietata infida

Folle è colui, ch'in femina si fida.

SCENA SETTIMA.

Caligola, Artabano, Teosena, e Domitio.

CHi sete voi, che baldanzosi, e audaci
Sù queste Regie Soglie il piè portate?

Art. Che strauaganze ascolto.

Teos. Che nouitadi osseruo,

Dom. O' Dei, che intesi,

Ca. Non rispondete?

Art. E non rauuisi, ò Sire,
Artabano il tuo amico.

Teos E non conosci
La tua serua Teosena.

Dom. Questi Sig. e'l Regnator de Parti,
Questa del Mauro adusto,
L'infelice Reina.

Cal. Al incendio d'vn'occhio amoroso,
Più resistere non si può.
Troppo dolce, caro, e vezzoso,
E' quel volto, che mi piagò.
A' l'incendio, &c.
Ambo al seno vi stringo, e ben graditi
Giungeste al Ciel Romano, & in qual parte
Volgete il piede?

Dom. Alto ſtupor

Art. (Si toſto (bro
La rimembranza oblia ?) venni ſu l Te-
Da la Media guerriera

Teo. Io dal lido Africano .

Cal. Tù ſei dunque Teoſena ? e tù Artabano
Toſto da queſta Regia, al voſtro Cielo
Volgete i! paſſo

Art. Ah Ceſare

Teo. Signore

Cal. O' pigri ancor tardate
Olà folli importuni, ite ſgombrate
Domitio ?

Dom. Mio Signor .

Cal. Fà ch'à me venga
Ceſonia la vezzoſa
L'Idolo del mio cor, vola .

Dom. Obediſco .

SCENA OTTAVA.

Caligola, Ceſonia, che ſopraviene.

Cal. BElle luci del Sol, ch'adoro ,
Vaghe Stelle del Ciel d'Amor
Deh men rigide à queſto cor
Date all'alma qualche riſtoro.
Deh chi porge ſoccorſo à dolor miei
Ah Ceſonia mia vita, e doue ſei? *piange*

Ceſ. Alma mia, dolce mio ben
Fugga il pianto, ed'il martir
Corro, volo, entro quel ſen ,
Che dà vita al mio gioir
Alma mia &c.

Egli la guarda con occhio seuero, e le dà vna mano nel petto.

Così crudel, ingrato;
Mi ſchernisci, e deludi? ah ben'intendo
La cagion de tuoi ſdegni? e sarà vero,
Ch'vna Donna Africana,
Barbara di Natali,
Oggi m'vsurpi i talami Reali?
Caligola mia vita? Ah non riſpondi?
O' Dio, così mi aſcondi
Il tuo Regal ſembiante,
Mirami ſuppl cante,
E ſe il tuo cor'altra bellezza adora
Pria, che toglierti à me, laſcia, ch'io mora.

Caligola parte con atto diſprezzante.

SCENA NONA.

Ceſonia.

NVmi, Cieli, che ſcorgo?
Per femina impudica
Ceſare mi deteſta?
Mi ſchernisce m'abborre?
Mà da la deſtra armata [imposi
Del fido Nesbo, à cui ſua morte
L'empia cadrà ſuenata.
Vendicata queſt'Alma ſarà
Caderà, perirà, morirà
Chi dell'Idolo ch'adoro
Vuol rapirmi la beltà
Vendicata, &c.

SCENA DECIMA.

Tigrane.

ED è pur vero; oh Dio, ch'in questo foglio.
Coronato riuale
Incendiato il sen da fiamma impura
Accrescer pene all'onor mio procura?

Legge la lettera.

Reina ardo al tuo ciglio,
Già la Media t'aspetta
Lascia il Cielo Romano.
Sarai Sposa d'vn Rè, segui Artabano.
Ah impudica Teosena
Ah perfido Artabano; ò del mio honore.
Congiurati nemici.
Mà troncarò i disegni.
Sarò inciampo alla fuga, e pur ch'illeso
Sia i Nume dell'onor, farò che mora,
Teosena Augusta, e d'Artabano ancora,
Ecco à punto l'indegna;
Quì attenderolla ascoso:
E' vna furia d'abisso vn cor geloso.

SCENA VNDECIMA.

Teosena, Tigrane in disparte.

PErche mora ancor la spene
Crudo Ciel dammi la morte:
Fà ch'io cada in preda al duolo
Vn sospir mi porti à volo
Frà le braccia del consorte,
Crude, &c.
Dourò partir, e quì lasciar oh Dio.
Il mio ben? l Idolo mio?

Tig. Idolo à chi lasciua?

Teo. A te mia vita:
Mio consorte adorato,
Caro Tigrane amato.

Tig. Scostati mentitrice, odia Tigrane
D'inhonesta Consorte i finti vezzi.
Non ti bastò impudica:
Sù questo Suol Romano
Vezzeggiar vn Nemico,
Che ad Artabano vnita,
Anco tenti la fuga? e all'empie nozze
Perfidamente aspiri?

Teo. Sappi.

Tig. Che dir vorrai?

Teo Dirò.

Tig. Ammutisci?

Teo. Odi almen le discolpe.

Tig. Ah, che pur troppo intesi, e troppo vidi.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Gelsa, Artabano, li detti.

Gel. ECcola Sire.
Art. O cara.
in disparte.
Tig. E'l lacerato foglio,
Non palesa la colpa,
Art. O Messaggier fedele.
Teo. Ah nò, rafrena.
Art Frena pur tù spietata
La crudeltà de l'alma.
Tig. Ahi, che rimiro.
Teo. Oimè Artabano,
Art. O caro Adraspe amato,
Mentre à prò del mio Amore
Qui, t'addoprasti,
Vidi in vn tempo stesso
E la tua fede, e di costei, ch'adoro,
L'indomabil fierezza.
Gran Tiranna de l'alme è la bellezza.
Gel. Signor è questo il tempo,
Per adoprar l'ingegno
Abbraccia vn Rè,
Se voi far schiauo vn Regno.
Teo. Quai noui laberinti il Ciel m'intesse.
Art. Sete crude, e pure v'adoro.
Luci belle,
Viue Stelle
Del mio amor tiranne amate
Voi negate alla mia fede
Vna picciola mercede

Vn lieuissimo ristoro;
Sete cruda &c.

Tig. Ed'io taccio, e l'ascolto?

Art. Ama chi t'ama, e chi t'adora, adora;
Ti prega vn Rè se vn Cesare ti sprezza
Gran Tiranna de l'Alme è la bellezza.

Gel. Sù i scalini del Soglio
Troppo è dolce il salire, ò figlia amata,
Abbraccia vn Rè per diuentar Sourana,
Ed esser corteggiata.

Art. Porgi la bianca destra
A questa man Reale.

Tig. Che saprà far l'infida.

Art. D'Amor, e d Himeneo sia questo vostro (pegno.

SCENA XIII.

Nesbo, che sopraviene, li antedetti.

Nes. Qvì valerà l'ingegno ah mia Signora.

Art. De miei contenti è turbator costui.

Tig. Giunge opportuno,

Teo. Oue così annelante.

Nes. Al Latino Imperante
Meco rapida vieni.

Art. Al mio riual? ò Dei.

Tig. La seguirò.

Nes. *trà se*. Così da solo à solo.
Io la sbudellarò.

Teo. E' Cesare, che chiede.

Nes. Tù te n'accorgerai, segui il mio piede.

SCENA XIV.

Caligola in habito da Ercole, e i detti.

Cal. Ferma ò Cerbero d'abisso,
Da me in van tenti fuggir.
Nes. Pietà Signor, perdono,
Art. O Ciel, che veggio?
In habito da Alcide
Cesare?
Nes. Io piglio fiato.
Tig. Il mio nimico;
Cal. Al rotar di questa Claua,
Che di Lerna i Mostri ancide
Le homicide gole horrende,
O bella Cintia,
E tù del Latmo ombroso,
Vago Pastor amante
Come trà questi Colli
Raggiri le tue piante.
Art. Egli è insano.
Teo. Vaneggia.
Tig. E delirante,
Gel. Quanta forza hà vn bel sembiante.
Cal. Non rispondete? Ancora
Non rauisate à la feroce spoglia
Ercole quell'inuitto,
Ch'al vacillante Polo
Curuò le terga, e assicurò le sfere
Dall assalto de gl'orridi Tifei
Ah Cesonia mia vita, e doue sei. *piange.*

Nes.

Nef. Da sue follie mi preseruar gli Dei. *parte.*
Gel. Piange.
Teo. Perduto hà 'l senno.
Cal. Tù Mercurio veloce
Soura i rapidi vanni
Del più fiero Aquilon, vola al Tonante
Dilli, che da la terra
Sorto è vn nouo Gigante,
La metà del suo Regno egli mi ceda,
Se pur veder non vuole
A questo piè precipitato il Sole.
Art. Forz è inuolar da suoi delirii il piè. *parte.*
Tig. Ei da saggio oprò per me. *parte.*
Cal. E tù bella Ciprigna
Ad infiorar ti porta
De la gradita mia sposa adorata
Di Cintia la vezzosa
Il crin d'argento, e i talami amorosi.
Teo. Al suo furor m'inuolo. *parte.*
Gel. Lungi da questo pazzo io parto, e volo.

SCENA XV.

Calligola, Gelsa.

FErma il piede non partir
Vaga mia Diua triforme,
Dal tuo ben, che posa, e dorme.
Forse vn bacio vuoi rapir.
Ferma &c.
Gel. Misera or ci son giunta.
Cal. Il vostro splendore
O luci serene
Sì dolci mi fà,

Che al core
Le pene
Non temo mai più.
In gioie sì care
Chi l'Alma beò
Tornare à penare
Begl'occhi non può.

Gel. Con questo Pazzo io spero
Ritrouar la mia sorte.

Cal. Dimmi vago mio Sole.
Forse l'onda del Gange
Ti fè sì bionde, e t'indorò le chiome,
Chi ti lisciò le guancie, ò come vaghi
Son del candido seno
I morbidetti auori,
Forz'è pur ch'io m'innamori
Di sì fulgida beltà
Tempra ò bella i crudi ardori,
Dammi vn . . . . . per pietà.

Gel. Al negargli vn sol . . . . . . è crudeltà,
E se cotal ventura hoggi mi tocca
Pria di basciar mi vò pulir la bocca.

Cal. Mà che miro, che veggio
Con le luci di foco
Cinta il crin di Ceraste,
Ne l'aspetto deforme orrida, e fiera,
E come Cintia or si cangiò in Megera!

Gel. O imè, c'è ne le furie.

Cal. Parti da questo loco
Mostro di Flegetonte
Fuggi Arpia d'Acheróte, Ecate immóda,
E nel Regno d'Abisso hor ti profóda. *par-*
La percuote con la Claua. *(te.*

Gel. Così và nemico Cielo,
Che si mutino gl'amanti

Quand'

Quand'ancor si muta il pelo,
L'oro del crine
Sparso di brine
Non troua pietà,
Amor homicida
Con l alta sua possa
Vrtando mi guida
Col piè sù lo fossa
L'heredità
Di mia bellezza
E chi l'haurà?
Ah mentre gl'anni miei
Son vicini allo scorto,
Trouarò per amante vn Beccamorto.

SCENA XVI.

APPARTAMENTO REALE.

Cesonia, Claudio, che sopraujene.

Ces. SE Cupido è vn'inganno de gl'occhi
Dolce inganno allettando mi và,
Il suo strale nel seno mi scocchi,
Che la piaga gradita sarà.
Se Cupido &c.

Cl. Duolmi d'infausto auiso
Esser nuncio infelice.

Ces. Qual acerba sciagura al cor m'apporti.

Cl. O Dio, che queste luci
Frenano il pianto à pena.

Ces. Accresce il tuo silentio il mio dolore.

Cl. Seguimi?

Ces. E qual Impero
Sù la Sposa d'Augusto
Claudio pretende?

Oue condurmi alpiri.
Cl. Ne le Af. icane arene
In compagn a de mostri; è tal di Augusto
E la fatal sentenza.
Ces. Il mio Consorte
Caligola? che senti,
O tradita Cesonia,
Di qual colpa son rea? ditemi ò Cieli,
Voi lo soffrite ò Stelle, e tù inhumano
D vn Cesare spietato
Essecutor crudele,
Che farai, non rispondi, e taci, parla?
Cl. Nacqui per vbedir empio destino;
Ces. Lassa doue ricorro.
Cl. Soffri, soffri ò Cesonia
L'aspro tenor della tua Stella ria.
Ces. Vanne crudel ti sieguo
Per me Stelle benigne estinte sete;
E ad insluirmi affanno
Là nel Cielo tiranno
Splēdon sopra il mio capo atre Comete,
Che vnite con la sorte,
Accioche io mora, non mudan la morte,
Poich. à vn'Alma tradita
Non v'è morte peggior, che esser'in vita.

S C E N A X V I I.

Teoscna sola.

IN quante forme, ò Cieli,
Con portentosi euenti
Raggirate quest'alma!
Hora crudeli, hora pietosi, amore,
Speme:

Speme, sorte, e timore io cedo, e pure
Alle pene rimasco, alle suenture.
Mi consolo con la speranza
Ne dispero della fortuna
Sò, che perfida, & importuna
Và sù l'ali dell incostanza.

SCENA XVIII.

Gelsa, e Nesbo.

Gel. HOr che gia spunta il Sole ò Pastorelle
Cacciate à Pascollar le pecorelle,
E saltato à Caligola vn humore
Così fuor di ragione,
Che lascia il regio ammanto,
Et ama il pellicione,
E par che gli adatti,
Ancorche egli migliore
Rappresenti la Bestia, che il Pastore.

Nes. Chi non è pecoraro orma non Stampi
De la regia latina in sù le porte
Ch'vna mandra è la Corte.

A Gelsa.

O mia bella
Pastorella
Rarpresenti vna figura
Così vaga, e così snella,
Ch ad ogn'vn mettu paura.

Gel. O mio caro
Pecoraro

Alle

Alle Selue omai ritorna
Ch'vn ritratto troppo raro
Del Dio Pan sembri alle corna. (che

Nes. Dimmi pria, ch il rumor trà noi s'attac-
Se le pecore guardi, ò pur le Vacche?

Gel. Tù ch'à cercare i fatti altrui t'inuecchi
Dimmi se guardi i Boui, ò pure i becchi?

Nes. Non ti stizzar, ò Gelsa io burlo, e tresco

Gel. Mi fai venire il - - - - - - - - - - -

Nes. Lasciam le risse, e dimmi chi mai fù,
Che in questa nuoua foggia ti vestì.

Gel. Cesare vuol così
Non lo sai tù?

Nes. Ah ah ah
Forse tu sei del ballo
Ch'egli ordinò di Ninfe vaghe, e belle?

Gel. Doueuo esser frà quelle,
Mà ne fui poscia esclusa,
Perche in Roma non s'vsa,
Che ballin le Zitelle.

Nes. Sei tù Zitella?

Gel. Io sono

Nes. Quanti anni hai tù per gratia

Gel. Pochi anni conta l'età mia fiorita

Nes. N'ha' pochi? tù vuoi dir pochi di vita.

Gel. I giorni io non m'ascondo
Stò su l mutar i denti. (do

Nes. Temo, che stai più su'l mutare il Mon-

Gel. Star salda io più non posso

Nes. Son quiui i Ballarini
Taci vecchia balorda

Gel. Và, che posi ballar sopra vna corda

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

RIVIERA DEL TEVERE CON NAVI.

Cesonia, e Claudio.

Cef. ADio Roma, à Dio del Tebro
Care vn tempo amate arene
Fuggitiua
Ad altra riua
Hoggi porto le mie pene;
E frà lacci, e frà catene
Fia, che Libia à pianti amari
Di queste luci à distetarsi impari.
Cl. A che inteſſi dimore?
Già d'armi onuſte, e graui
Ti attendano le Naui.
Cef. Guidami pur trà le voraci Zanne,
Di crudo moſtro orrendo
Voglio amar il mio ben' anco morendo.
Cl. D'aura dolce al ſoffio leggiero
Già l Nocchiero
Entro il liquido Elemento
L'Ancora ſalpa, è ſpiega i Lini al vento.

SCENA SECONDA.

Domitio gl'antedetti, Choro di Soldati.

SErenateui, ò luci belle,
Rieda il giubilo, che ſparì,
Dileguate ſon le procelle
Doppo il nubilo
Più ſeren ritorna il dì.
Piega, ò figlio i lini erranti
Il Senato hor t'impone
Tronca il corſo à i legni tuoi volanti.
Cl. Non può forza mortale opporſi in terra
Di Ceſare al comando.
Dom. Reggono gl'Ottimati, ed à miei Voti
Il lor ſaggio Conſiglio
Del forſennato Prence
Ti ſottraſſe à gl inſulti, ed al periglio.
Ceſ. Faccia ſorte quanto sà :
Il ſuo ſtrale al ſen mi ſcocchi,
Ch al fulgor di due begl'occhi
Sempre l anima arderà.
Faccia ſorte &c.
Dom. Oue il Tarpeo ſuperbo alza la fronte,
Ceſonia haurà ricetto (nodi;
Sin ch'à più degno Auguſto il Ciel l'an-
Cl. Forſe per te Cupido ordì tai nodi,
Olà ſeguite al deſtinato albergo
La vaga Imperatrice.
Cl. Se Imeneo ci congiunge, io ſon felice.
Quando meno ſe 'l crede vn core

Le

Le gioie d'Amore
Godendo và.
Di Cupido è dolce lo strale,
E piaga mortale
Di rado fà.
Quando &c.

SCENA TERZA.

Domitio, e Claudio.

Dom. FIglio chi hà vn petto forte,
Può strappar i diademi
Da la man de la sorte!
Caligula furente
De lo Scettro Romano è reso indegno,
Già il Senato latino (gno.
Te chiama al Soglio, e già t'inuita al Re-
Cl. Ah mio genitor non sia mai vero,
Che Domitio viuente
Cinga le tempie mie del Sacro alloro.
De l'orbe il freno ala tua destra io cedo,
Purch'io stringa Cesonia altro nô chiedo;
E se Cesonia à me nega la sorte
Altro Regno io non vò, che de la morte.
Dom. Fortuna incostante
Con piede vagante
Girando sen và.
Hà vario il sembiante,
E sempre volante
Fermezza non hà.
Fortuna &c.
Cl. Com'è dolce la speranza
Di douer vn dì gioir,

Questa mitiga i martir,
I dolor che son più graui
Rende placidi, e soaui,
E sostenta la costanza,
Com'è dolce &c.

SCENA QVARTA,

REGGIA DI CALIGOLA.

Teosena, e Gelsa.

Teo. HAn variato le stelle aspetto,
E fortuna sua sfera cangiò:
Spero ancora soaue diletto
Da quel nume, ch'il sen mi piagò.
Han variato, &c.
In questo giorno ò Gelsa
La sua ruota girò per me fortuna.
Cesare il delirante è vago Moro,
E Tigrane il mio Sposo,
Ch'assorto già credei nel Regno ondoso
Gel. Oimè.
Teo. Cos'hai.
Gel. Guai, guai.
Teos. Parla.
Gel. Tigrane vdì,
Quand'io ti consigliaua
D'Artabano à gl'amori
Gelsa questa è la volta, che tù mori. *tra se*
Teos. Non temer Gelsa nò,
Ch'io ti proteggerò.
Gel. Libera son, se mi proteggi ò cara,
Ch'à legargli le mani.
Vi

Vi è più che cento corde
Può vn pelo sol de la tua capigliara.
Teo. Rallegrateui ò miei pensieri
Col riso il giubilo ritorni in me,
Negl astri torbidi spietati, e fieri
Contro quest'anima rigor non vi è,
Rallegrate i &c.
Mà qual lume improuiso
Mi balena sù'l guardo?
Ecco il mio bẽ per cui sospiro, & ardo.

SCENA QVINTA.

Teosena, Tigrane, Gelsa.

Teo Mio sposo?
Tig Tuo nemico:
Teo. Mia vita, e in che peccai?
Tig L'accusatrice carta ogni tua colpa accusa.
Teo. Fù per celarti à Cesare il Tiranno.
Tig. In queste linee oscure
Mira giace descritto vn nouo inganno,
Leggi lasciua leggi?
Le dà la lettera d'Artabano.
Teo. Son caratteri ignoti à queste luci.
Tig. Perfida, ed anco nieghi
Ciò che l'impuro Amante
Disegnò sù quel foglio.
Gel. Questo l è vn grand imbrog'io.
Tig. Ah Teosena, Teosena
Infedel tù non mi ami?
Teo. S'io t'amo cor mio
Amore lo sà
Quel Dio pargoletto,

Che spesso al tuo petto
Stringendo mi và,
S'io t'ama &c.

Tig. E come in questo loco
Hor ti vegg'io Donna vagante, e sola.

Teo. Sol per chieder soccorso
Alle suenture mie com'è palese;
Credendoti sommerso (venni,
Lasciai la Patria, e in questa Reggia io
E se ciò tù non credi,
In questo sen, che snudo,
Immergi pur immergi il ferro ignudo.

Tig. Nō più nō più mio core, ò Dio, che sēto
Come in vn punto solo
Agitano il mio core,
Pentimento, pietà, speme, & amore.
Allo spuntar de la nouella aurora
D'huopo è lasciar questo nemico Cielo.
Ch in altro suol tal'hora
Cessaran le suenture, e più gradita.

Tig.
Teo. *à 2.* Dopo il penar ti adorerò mia vita.

SCENA SESTA.

Artabano solo.

CHe mirasti Artabano!
L'Africana Reina
Per vn vile Plebeo
Sprezza il cor d'vn Monarca?
Ah! fidādo me stesso à l'empio Adraspe
Io l'Artefice fui de le mie doglie,
Mà prouerà l'infido

Quāto

Quãto possa il rigor d'vn Rè sdegnato.
In questa Reggia altera
Suenerà la mia mano
Chi tradisce Artabano,
Saprò con questo ferro
Trargli l'anima infida;
Nel gremba à la sua srine
Darò morte al fellone;
Infelice mio cor, ed à qual punto
Mi conduce lo sdegno
Ad armar Regia destra
Contro d'vn petto indegno.
Tù non dai
Crudo amore,
Mai al core
Se non pene, se non guai;
O perfido nume,
Che fiero costume,
Che barbara vsanza
Far sempre penar!
Cieco ingrato
Per bellezza,
Che lo sprezza,
Rende ogn'or il cor piagato,
O rigido Arciero,
Che genio seuero,
Che barbara vsanza
Far sempre penar!

SCENA SETTIMA.

LOCO DELITIOSO.

Cesonia, Nesbo, che sopraniene.

RIsolueteui ò luci amorose
A donarmi vn giorno pietà,
Già da vostre pupille vezzose
Questo mio cor incenerito stà,
Risolueteui ò luci amorose
A donarmi vn giorno pietà.
Lassa: mà in van sospiro?
Lontana dal mio Sol pace non trouo,

Nes. Per queste vie Signora
A punto io ti cercaua.

Ces. Nesbo mio fido Nesbo
Da i colpi di tua mano
Forse suenata fù l'empia riuale?

Nes. Io ciò tentai, ma in Vano.

Ces. Et anco ardisci
D comparirmi auanti.

Nes. Caligola il tuo sposo à l'hor ch'accinto
Stauo col ferro dritto
Per dare à Teosena vn par di botte
L'opra victommi, anzi per mio disastro
Ei mi pigliò pel collo,
E m'hebbe à strãgolar, com'vn pollastro.

Ces. O Dei, che io ben intesi:
Fur le beuande sue troppo possenti,
Ah che il Perillo io fui de miei torméti.

Nes. Ferma il piede ò Signora ecco d alloro
Cinto le tempia ei se ne vien bel bello
Mà più lieue del lauro è'l suo ceruello.

SCENA OTTAVA.

Caligola in habito di Pastore finto Endimione, Cesonia, Nesbo.

Cal. BElla Dea, ch'in bianco vel
Trà le stelle
Tue fide ancelle
Danzi nel Ciel,
S'il mio cor arde per te,
Se de i rai, che porti in fronte
E più candida la mia fè,
Lascia il Polo, e scendi à me.

Ces. Mio bene à che sei giunto,
Piango alle sue follie.

Cal. Il tuo costante Endimion fedele
Tù non odi, ò crudele?

Ces. Più contener non posso
Quest'alma, che l'adora,
Caligola mio nume,
Mio conforto, mia vita, e qual possanza
Ti rapisce à te stesso?
Spiegami il tuo dolore?
Parla dolce mio ben, parla mio core.

Nes. Non t'affannar se strauaganze ascolti;
Ama la Luna in Ciel, ch'è Dea de stolti.

Ces. E taci? E non rispondi, e non rauuisi
La tua fida Consorte?
Colei, che per tè more,
Parla dolce mio ben, parla mio core.

Caligola guardando fisso Cesonia ride.

Nes. Stolto ride al tuo pianto.

Ces. Sento che fuor del petto

Se n'esce il cor per gl'occhi, ed à torrenti
Da le pupille mie l'anima verso.
Nesbo? tù 'l mio tesoro
Custodirai, che se quì resto, io moro.

SCENA NONA.

Caligola, Nesbo, poi Gelsa.

CHi mi toglie il mio tesoro?
Chi m inuola il mio bel Sol?
Chi mi rubba colei, ch adoro?
E mi cangia la gioia in duol?
E tù Paride audace,
Ch'inuolasti la mia face,
Fà, che torna in questo seno,
Rendimi la mia vita, ò quì ti sueno.

Nes. Mà se le tue pazzie
A chiamar già comincíano il bastone.

Cal. Taci.

Nes. Non parlo, mira
prendendo Nesbo per vn braccio.
Doue ridente Flora
Smalta di fior nascenti il verde prato
Come Cintia vezzosa
Fugge con piede alato.

Nes. Non veggo nulla.

Cal. E non discerni ò stolto. *(percuote. lo*

Nes. Veggo veggo Signor egli m'hà colto.

Cal. Cintia riedi amata Dea
Il mio cor ristora, e bea,
Ch'vn tuo raggio mi conforte,
Ah nō m ode la cruda, io corro à morte.
Quì col dardo si ferisce.

Nes.

Nef. lo tocca. Oimè cadè trafitto.
Freddo, immobile esangue
Versò l'alma col sangue:
L'insegne della morte hà già nel viso,
Volo à Cesonia ad apportar l'auuiso.

SCENA DECIMA.

Caligola.

CRuda Cintia, ch'ascosa al varco
M'attendesti curuata in arco,
Mentre porto ferito il cor,
Tù piagasti il Cacciator.
Mirandosi spruzzato di sangue.
Mà di purpuree rose
Chi 'l seno mi infiorò:
Di sì tepidi rubini
Chi la destra m'ingemmò?
Mà d'Amor sento lo strale,
Che mi toglie ogni respiro, *(mortito.*
Oimè, che manco, e spiro. *cade intra-*
Tenta di risorgere da terra, e cade.

SCENA DVODECIMA.

PALAZZO REALE.

Teosena Tigrane, e Gelsa.

Tig.
Teo. *à 2.* A La fuga, à la fuga Idolo mio
Con tua face sfauillante
Trà l'insidie al pied'errante
Farà scorta il cieco Dio.

Teo.
Tig. *à 2.* A la fuga, à la fuga Idolo mio.

SCENA XIII.

Gl'antedetti, Artabano seguito da Caualieri armati.

Art. Lascia costei.
Teo. Son morta.
Gel. Io spiro à pena.
Tig. Pria che lasci Teosena il petto forte,
Frà mille spade incontrarà la morte.
Snudando il ferro contro Artabano.
Art. Tanto ardisce vn vil seruo?

SCENA XIV.

Claudio, Domitio, Teoſena, Tigrane, Artabano, Gelſa.

Cl. FRena Gran Rè lo ſdegno,
E come tù de Parthi
Verſo di Tigrane.
Contro l'alto Monarca
Oſi impugnar il brando.
Tig. Rege non è, ch'inuola altrui l'honore.
Dom. Nel temerario labro
Incatena gl'accenti.
Art. Menti Barbaro, menti,
Vuol incrudelire contro di Tigrane.
Teo. Frena l'ira ò Signore,
Perche non cada à piedi tuoi ſuenato.
Art. Tù d'vn blebeo conſorte.
Teo. Già ch'è forza ſcoprirlo,
Queſti, che ſotto il velo
Di caligine ſinte
Viſſe ignoto al rigor di crudo fato
E il mio Tigrane amato
A cui ſerbo fortuna
Di Mauritania il Trono.
Dom. Ch inteſi?
Cl. O Ciel, ch'aſcolto.
Art. Vada lungi il furore
Dell'amoroſo foco
Ceſſi al mio ſen l'ardore,
E ſia ſol d'Artabano
Sempre Amico Tigrane.
Cl. Io pur t'accolgo.

 Tig.

Tig. Al vostro merto eccelso offro quest'alma.
Cl. Già che dal proprio ferro
Cadè Cesare estinto, e ch'il Senato
Per Augusto m'acclama anco Imperante
Per amico m haurete.
Art. O del Latino Impero
Successor Fortunato.
Tig. O inuitto Eroe:
Teo. Giusto è, ch'll mondo, e Roma
Hor ti cinga d'allor l'Augusta chioma.

SCENA XV.

Nesbo, e gl'antedetti.

Nes. TVtta Roma è in allegrezza
Tutto il mondo è in festa, e gi...
Arde 'l Ciel di lieto foco,
Già fugata è la tristezza
Tutta Roma è in allegrezza.
Dom. Del popolo festante
Odi gl applausi ò figlio.
Cl. Qual insolita gioia il sen t'innonda?
Nes. Caligola, ch è morto..
Dom. Tardo è l'annuntio.
Nes. Piano
Permetti, ch'io fauelli
Caligola, ch'è morto
Già trafitto, e piagato
Pianto con queste luci è rauuiuato.
Cl. Che narri?
Dom. Oimè ch'apporti,
Teo.
Art. a 2. Strano accidente.

Nes.

Nes. Dal'aperta ferita
La follia se n'vscì, versando il sangue,
Da Cesonia la vita
Ricuperò con balsamo possente,
E perch il veggia il popol di Quirino,
Fà condursi alla Reggia
Da molti Caualieri,
Che li fanno il facchino.

Cl. Non ve l dissi pensieri amanti,
Che tropp alto i vanni ergeste,
E aspirando al Ciel faceste
La caduta de Giganti.
Non ve'l dissi pensieri amanti.

SCENA XVI.

S'apra il Proscenio, e si veda nella Sala Reale.

Caligola sostenuto da suoi Caualieri, Cesonia, Domitio, Claudio, Teosena, Artabano, Tigrane.

Ces. S'Amor trà sospiri
M'vnisce al mio bene,
Adoro i martiri,
Son care le pene.

Cal. Se diemmi la vita
Beltà così vaga
La doglia è gradita,
M è dolce la piaga,
E se de falli miei
Il Ciel vindice fù, giusto è, che sia
Nell'